

Lo sfacciato virus globale mette in ginocchio i poveri

Sandro Calvani

La Sars può avere effetti economici devastanti.

E le conseguenze sociali non saranno da meno.

Solo in Cina si rischiano 150 milioni di

disoccupati, quanto l'intera forza lavoro degli Stati Uniti.

C'è chi deve rinunciare a una vacanza.

E chi deve vendere la figlia...

Un manager dell'industria del turismo con un senso spiccato dell'ironia ha ribattezzato la Sars come *Seasonal Acute Resource Shortage*, ovvero *Mancanza stagionale acuta di soldi*. "Stagionale", perché il turismo del Sud-Est asiatico subisce l'ennesima crisi in breve tempo. E come le altre volte, si spera che sia passeggera. Ma se per i ricchi la crisi Sars significa perdere una vacanza, per i poveri può significare perdere una figlia. Nelle periferie più povere delle città del Sud-est asiatico, infatti, i momenti di crisi economica moltiplicano i drammi umani e sociali.

Gli effetti economici della crisi Sars appaiono potenzialmente destabilizzanti non solo negli epicentri della crisi. Dopo soli tre mesi di allarme Sars, in Thailandia - paese non colpito dall'epidemia, ma con una forte industria del turismo -, gli effetti del panico sono stati devastanti. Le cancellazioni o mancate prenotazioni hanno già provocato una diminuzione degli incassi del 12% rispetto all'anno scorso, circa 320 miliardi di baht (8 miliardi di euro) di perdite. Così non sono pochi quelli che non ce la fanno e sono costretti a chiudere per almeno sei mesi, chiedendo a tutto il personale di accettare un periodo di ferie non pagate.

Il rischio più grave è però quello di un'eventuale epidemia nelle aree rurali della Cina. Ci sono 150 milioni di lavoratori in surplus, formalmente disoccupati nelle regioni agricole del grande paese orientale. A volte trovano lavori stagionali o *part time*, resi possibili dalla forte crescita dell'economia. Se l'economia rallenterà e contemporaneamente il virus raggiungerà le campagne, la Cina dovrà fronteggiare una grave crisi dell'occupazione: 150 milioni di lavoratori a rischio di disoccupazio-

zione, quasi l'intera forza lavoro degli Stati Uniti.

Inutile la solidarietà tradizionale

Secondo stime degli analisti economici di Wall Street e studi di finanziarie svizzere, interpellati dall'*International Herald Tribune*, potrebbe essere la Cina a pagare il prezzo più alto della crisi. Il Credit Swiss First Boston, una banca di investimenti, ha abbassato le sue previsioni di crescita per l'economia cinese al livello più basso mai registrato dai tempi della repressione contro gli studenti in piazza Tienanmen, nel 1989.

Il danno economico potrebbe quindi arrivare a 12 miliardi di dollari o addirittura a 27,7 miliardi di dollari, se la situazione migliorerà solo dopo l'estate 2003. Gli analisti della Banca Asiatica di Sviluppo hanno voluto essere espliciti: non si tratterà di surplus ridotti o tagliati, ma la ridotta crescita si tradurrà soprattutto in una crisi occupazionale ulteriore. Le nuove ondate di disoccupazione colpiranno più gravemente le stesse categorie già danneggiate agli inizi della crisi Sars, cioè lavoratori temporanei e a salario minimo, quelli a cottimo, quelli senza contratto e dell'economia informale, che non hanno alcuna forma di protezione sociale, cioè alcuna protezione "da risparmio".

Se il numero dei disoccupati aumenterà rapidamente non si potrà nemmeno sperare nelle forme tradizionali di solidarietà tra le persone di una stessa comunità (in cinese, *guang-xi*) che funzionano bene quando uno o poche persone subiscono una disgrazia imprevista. Il passato insegna che, nel caso di crisi simili, chi si approfitta subito della situazione sono le imprese criminali, capaci di percepire subito il disagio economico. Potenziano la



distribuzione di stupefacenti, soprattutto amfetamine, alla gente depressa e disperata, dapprima gratis o in cambio di servizi di distribuzione, di scorta armata, di promozione violenta in ambienti dove c'è resistenza.

La gente, inoltre, non sa quale tipo di dinamica economica si cela dietro certi eventi. Tende spesso a interpretare l'impoverimento immediato come una crisi temporanea ed è quindi disposta a chiedere prestiti almeno per i bisogni essenziali della famiglia. Nascono così i sistemi di usura, chiamati nel sud-est asiatico *shark loan*, prestiti da squalo, che può uccidere staccando solo un braccio o una gamba, per poi mangiarsi rapidamente tutto il resto.

Pasuk Phongpaichit, una ricercatrice dell'Università Chulalongkorn in Thailandia, specializzata nello studio delle economie criminali, ha dimostrato l'eccezionale pragmatismo delle imprese predatorie, che a poco a poco possono asservire a una logica criminale interi villaggi. Secondo padre Joe Maier, missionario ame-

ricano che vive nei quartieri più disagiati di Bangkok, alle "sanguisughe dei poveri" basta un solo appiglio di bisogno economico straordinario – un mese di affitto non pagato, una grave malattia di un capofamiglia – per trasformare un momento di bisogno in un asservimento totale di decine di persone per decenni, tramite gli *shark loan*. E chi non ha più nulla, dopo poche settimane di crisi economica, cerca ulteriori vie di fuga, non solo nell'alcool o nelle droghe, ma vendendosi appunto le figlie femmine, o reagendo per disperazione con la violenza.

Il vizio di tenere la bocca chiusa

Il mondo ha dunque scoperto un nuovo predone biologico globale – un coronavirus strano e sfacciato –, che all'inizio è cresciuto incontrollato e che ha rubato vite umane e centinaia di migliaia di posti di lavoro. L'Asia questa volta sta pagando molto caro il suo vizio di tenere la bocca chiusa sui guai di casa, di famiglia, di stato, per non far perdere la faccia a nessuno. Perdere la faccia è infatti un tabù, nelle culture asiatiche, che nessuno vuole rompere. Sei mesi dopo, però, tutti sono d'accordo che la vergogna è ancora più grande.

Per il resto dell'umanità la Sars dovrebbe valere almeno come un campanello d'allarme, un segnale indiscutibile che oggi la vita e la qualità della vita in ogni città e regione ricca del mondo sono indissolubilmente legate con la morte e la miseria che si respirano in tanti villaggi e città fatte di baracche, nel cosiddetto Sud del pianeta. La parola crisi deriva dal greco *krino*: mettere sotto giudizio. I fatti di cronaca di queste settimane obbligano tutti – occidentali e asiatici – a una verifica urgente di quale vogliamo sia il futuro della globalizzazione. Che non potrà essere roseo, se non sarà fondato sulla salute per tutti, sulla giustizia e sulla trasparenza. ■

L'AUTORE Già responsabile dell'area internazionale di Caritas Italiana negli anni Ottanta, Sandro Calvani oggi è rappresentante delle Nazioni Unite per l'Asia e il Pacifico, con base a Bangkok. L'articolo è l'adattamento di alcuni passaggi di un suo libro di recentissima pubblicazione: *Sars. Il virus globale*, Monti Editore. Le opinioni espresse sono dell'autore e non rappresentano necessariamente quelle delle Nazioni Unite.